

## GLI ELEMENTI DELLA CIVILTÀ PREGALLICA NEL COMASCO

### E LA PROFLUENZA DELL'INCENSO ARABICO NELL'ANTICHITÀ

La regione Comasca è verso il confine nord-occidentale dove potè giungere l'influenza etrusca nella Transpadana: Melpo era vicina; e il fenomeno archeologico che ci interessa precedette di poco la caduta di questa città per opera delle invasioni dei Galli.

Ad alcuni chilometri a mezzogiorno di Como, nel comune di Rebbio, v'è una zona feconda di scoperte, che riguardano specialmente la fine di quel primo periodo della età del ferro, che per la regione suddetta sembra intercorrere a un di presso fra il 500 ed il 400 a. C.

A noi specialmente interessano i relitti riesumati dalle zone denominate la *Cà Morta* e *Salvadonica*, particolarmente descritti in due memorie del Can. Dott. Giovanni Baserga (« Tomba con carro ed altre scoperte alla Cà Morta », in *Riv. Archeol. della Prov. e antica Dioc. di Como*, f. 96-98, 1929; « Scoperte preistoriche in Comune di Rebbio », *Id.* f. 105-107, 1932-33).



Trattavasi d'un centro popoloso e opulento, ove di regola usavasi l'incinerazione dei cadaveri. Largo impiego di una ceramica fine e verniciata; del bronzo, preferito negli oggetti ornamentali; e del ferro nelle parti di essenziale lavoro e rinforzo. Per esempio, la forma delle fibule è progredita, e manifesta quasi una decadenza.

Una delle tombe della Cà Morta ha fornito un carro già spezzato in antico, a quattro ruote, ed a funzione evidentemente di parata: nessun segno di bardatura da cavalli, nè armi. Il legno era di castagno (*Castanea vesca L.*), come rivelò la sezione micro-

scopica di un frammentino superstite al Prof. Oreste Mattiolo. I cerchioni delle ruote erano in ferro, come la chiodatura, e così l'anima di colonnette o balaustrini rivestiti di bronzo. Le parti in bronzo mostrano una capacità notevole nel trattamento del metallo: che è fuso, laminato, stirato in filamenti, lavorato al tornio per i mozzi e le capsule delle ruote, e ornato a sbalzo nelle lamine decorative, etruscheggianti nello stile.

Oltre ai frammenti di ferro ossidato, ai bronzetti e ceramiche, quelle tombe, da cui vennero riesumati altra volta (*Riv. archeol. di Como*, f. 92, 1927) anche una fibula a guarnizione di oro, come fibule, anelli, guarnizioni di argento, e ambre, hanno fornito delle perle di pasta vitrea a zone bianche ed azzurre, e dei pendaglietti con pezzetti di corallo, combusto nella cremazione.

Il Relatore riconosce che tutta quest'arte avanzata di gusto etruscheggianti denota contatti ed influenze esteriori. Un cinerario di bronzo a pieducci con teste di leone, citato fra i trovamenti anteriori alla Cà Morta, in realtà è già prova per accoglierlo. Ma si tratta di articoli d'importazione, soprattutto per commercio col mezzogiorno, o, come inclina a credere il Relatore pure ammettendo i rapporti e le influenze straniere, furono prodotti delle locali officine metallurgiche di un tempo molto vicino alle grandi invasioni galliche?

I metalli nobili, l'oro e l'argento, come lo stagno della lega bronzea, furono — io osservo — indubbiamente articoli d'importazione; e ciò spiega in parte anche l'applicazione del bronzo a funzioni in prevalenza ornamentali, allo stato di lamina sottile, di filamento, e comunque in espansioni modeste. Le perle di pasta vitrea fusibile — l'ho notato altra volta — derivavano da sottoprodotti della industria metallurgica. Ma il corallo proveniva indubbiamente dalle coste del Mediterraneo, quasi certamente dal Tirreno, e la sua presenza sembra come preludere al favore ornamentale che ottenne questa materia nell'antichità presso i Galli, come si desume da Plinio (XXXII, 2).

\*  
\* \*

Le successive scoperte di tombe a incinerazione fatte nel 1931-32 in *Salvadonica* di quel di Rebbio, non spostano la cronologia già ammessa, e confermano pienamente le relazioni, i rapporti e le influenze di scambio con le regioni limitrofe.

Più importante di tutte è la terza delle tombe descritte dal Relatore, dove fra altri recipienti fittili e bronzei si trovò una cista in lamina di bronzo a cordoni sovrapposti, a coperchio laminato con pomello di presa nel mezzo: avente due maniglie fissate ai due terzi dell'altezza, e la decorazione d'un giro di cerchietti a sbalzo alla base.

Di ciste bronzee, pertinenti cronologicamente all'ultimo periodo della prima età del ferro, ed al successivo primo periodo della seconda età per la regione, vale a dire al periodo gallico, si è raccolta ampia messe nel Comasco: a Rondineto, Albate, Cà Morta, Breccia, Pregassona e Molinazzo. Ma se, come nota il Relatore, è difficile allo stato presente stabilire la provenienza, per lo meno, del modello particolare del recipiente, la cista di Rebbio è straordinariamente importante per il suo contenuto: un impasto solido del colore del caffè tostato.

Si tratta d' « incenso »; e la presenza di palette sacrali di bronzo, e di un timiaterio raffigurante tre colombe — nelle quali io ammetto una idea di profuenza orientale — trovati alla Cà Morta (*Riv. archeol. di Como*, f. 59, 1910; f. 82, 1922; f. 88, 1925; f. 92, 1927; f. 96, 1929), provano l'impiego delle suffumigazioni odorifere, forse a scopo di culto.

\*  
\*  
\*

Che si tratti veramente d'incenso lo dimostra uno studio del Prof. Oreste Mattiolo (« Sull'incenso dei Sabei rinvenuto in una cista bronzea di Rebbio », in *Riv. archeol. di Como*, f. 105-107, 1932-33), pubblicato contemporaneamente ed insieme con l'ultimo lavoro del Can. Dott. Baserga.

La materia fonde al calore, e brucia con fiamma fuliginosa spandendo gradevolissimo odore, e risolvendosi in massa vetroso-resinosa, nera, lucente. Non è alterata dall'acqua, sulla quale galleggia per inclusione di aria. Solubile quasi interamente in acetone e nell'alcool che colora in rosso-bruno, lasciando uno scarsissimo residuo. Con anidride acetica ed acido solforico concentrato dà la reazione violacea caratteristica delle resine, più sensibile se prima si decolora la soluzione acetica con carbone animale. La densità è = 1.01, cioè di poco superiore a quella media delle resine, misurata dopo esposizione per due ore nel vuoto immersa nell'acqua.

L'esame microscopico del residuo ha presentato minutissime particelle minerali e residui vegetali: e fra questi, dei microrganismi fungini rammentanti i Saccaromiceti, equivalenti cioè a forme comunissime nelle resine, che il Prof. Cappelletti ottenne coltivando la *Torula resiniae* di Fries, e che lo stesso Prof. Mat-tiolo riscontrò in incensi africani.

Importantissimi sono poi dei granuli sferici, che il Relatore crede debbano essere pollinici, senza pori nè pieghe, e da attribuirsi a piante del genere *Musa* (banani). Il pulviscolo atmosferico, con le spore e granuli pollinici, frammenti vegetali e sabbia fine, vennero inglobati nella resina nella lenta solidificazione; ma devesi ben notare che le *Musae* africane vennero importate da noi solo a tempi vicini ai nostri.

Dunque è una resina. Il profumo, anche nella presente alterazione, esclude le resine fossili (ambre, copali), e quelle di odore esclusivamente resinoso delle conifere. Il tipo di quel profumo ricorda gli incensi tropicali, cioè i prodotti delle molte *Boswelliae* somale ed eritree.

Naturalmente, il contenuto della cista di Rebbio non è in condizioni normali, dopo l'interramento per alcuni millenni, in ambiente confinato, sotto l'azione lenta e continua dell'acqua o dell'umidità. Anzitutto, la porzione gommosa è totalmente scomparsa. Aggiungasi poi l'intervento di azioni ossidanti, della torbificazione, e lo svolgimento di prodotti gassosi: tutti fatti che devono aver alterato notevolmente le proprietà originarie della resina.

La resina della cista ha tuttavia conservato una importante caratteristica specifica: il profumo che svolge bruciando. E dovendosi limitare alla comparazione di tale proprietà organolettica, anche per la esiguità della sostanza disponibile, stando al giudizio subbiettivo ma concorde di ben sette coadiutori, è risultato che il profumo del prodotto della cista, ben differente da quello delle diverse resine di *Boswelliae* somale prese a confronto, per il suo odor « misto », e certo lontano riflesso come d'arancio maturo, identificavasi con quello d'un incenso facente parte della raccolta di droghe del R. Orto Botanico di Torino, un residuo della collezione Arnaudon.

Tale incenso, originario dell'Arabia, della Persia e dell'India, proviene precisamente dalla *Boswellia thurifera* Colch. = *B. serrata* Roxb.

La sostanza della cista di Rebbio è dunque il prodotto par-

zialmente alterato dell'incenso dell'Arabia meridionale, l'antico paese di Saba. E con esso, sebbene diversamente alterato, perchè alla fiamma si carbonizza senza ridursi in massa resinosa, strettamente concorda nell'esame organolettico anche un'altra materia esaminata dal Relatore, rinvenuta sul fondo d'una anforetta rodia da profumi, trovata a Canosa (Bari) in località Piano del Sangue.

\*  
\*\*

Il Prof. Mattiolo fa seguire alcune considerazioni interessanti alla relazione sull'esame dell'incenso arabico contenuto nella cista di Rebbio; ed obiettivamente, senza pur ombra di una vuota e superflua critica le riferisco, ad esempio autorevole dei giudizi di cultori delle scienze del reale intorno a questioni di Archeologia.

Le relazioni fra genti lontane appartengono già al periodo esostorico: dai luoghi Alpini si esportarono materiali litici nostrani, e da paesi lontani vi s'importarono per punte dure, ascie e coltelli, delle ossidiane, diaspri, dioriti, eglogiti e melafiri.

Durante la civiltà metallica, assistiamo in Europa ad arretramenti e sospingimenti di popoli interi da oriente; e durante la civiltà europea del bronzo si andava già sviluppando il movimento commerciale. Le civiltà egee furono un prodotto di quelle smaglianti dell'Asia; le navigazioni portarono i prodotti di terre lontane; e la conoscenza del ferro trasformò la vita sociale, nell'attrazione pratica e ideazione estetica.

Il vetro, l'ambra, il bronzo e l'oro concorsero all'abbigliamento femminile; e dei profumi furono avidi tutti i popoli dell'antichità: gli Egizi come i Cretesi; i Fenici come i Greci e gli Etruschi.

Fin dal *periodo arcaico* gli Etruschi accolsero gran lusso di abbigliamenti, acconciature, gioielli e profumi; e lo dimostrano i trovamenti delle tombe, fra cui gli incensieri, i tripodi, le pissidi, le ciste, i balsamari e anforette; le scatole e recipienti d'ogni forma e dimensione, di vetro, bronzo, argilla, porcellana, argento, oro: per olii, pomate profumate e belletti, che sono la ricchezza dei nostri Musei; taluni, a collo lungo e sottile, per gli aghi o i pennelli.

Questa tendenza, che gli Etruschi potrebbero aver tratto fin dalle sedi originarie dell'Asia Minore, vennero rafforzandosi nelle relazioni elleniche, fenicie ed egizie. I Fenici erano oramai i grandi

propagatori delle ricchezze orientali; e gli Etruschi, appresa la lavorazione del bronzo, ne esportarono a loro volta i manufatti durante il *periodo ellenico*.

Alleati dei Fenici, gli Etruschi ne ricevettero pure l'incenso Sabeo.

Quando, al principio del VI secolo, gli Etruschi valicarono l'Appennino toscano, portarono in Emilia e in Lombardia i propri costumi, i loro vasi e recipienti di bronzo ed argilla, le loro ciste da profumi. La cista di Rebbio, la cui forma collima con le altre, è senza dubbio un esemplare di lavorazione etrusca, come di origine etrusca sono tutti i trovamenti bronzei della zona della Cà Morta.

Non è possibile — continua il Relatore — assegnare un periodo generale a una data forma di civiltà, le civiltà succedendosi con ritmi non sempre regolari e concordi. Mentre Roma fulgeva, in Italia v'erano ancora popoli che vivevano su palafitte; e mentre splendevano le civiltà micenea, egizia, ellenica, fenicia ed etrusca, i popoli del settentrione d'Italia bamboleggiavano ancora nella civiltà del bronzo.

Il progresso si espande con lentezza; la penetrazione di costumi nuovi, per via delle relazioni di commercio, avviene solo per gradi. Si può parlare di una « età del bronzo » per la regione geograficamente circoscritta di Como, per esempio, ma sarebbe estremamente pericoloso assegnare limiti di tempo o di regione più ampia a quell'epoca.

Il bronzo, cioè la lega rame-stagno, secondo il Relatore apparve dapprima da oriente; ed in Italia fu fatta conoscere dagli Etruschi. Così, solo gli Etruschi, amanti dei profumi, e vincolati con il commercio fenicio, potevano ricevere da oriente anche l'incenso. E la cista di Rebbio, bronzo di fattura etrusca, conteneva difatti il famoso incenso biblico, l'ebraico *lebonah*, nome che si trasmise nell'ellenico *libanos*, ed ancora perdura, io aggiungo, nell'arabo *lubàn*. L'incenso, che gli Egiziani delle dinastie andavano a cercare sulle rive meridionali del Mar Rosso, nella cerchia delle civiltà mediterranee era dunque noto precisamente nella varietà arabica e sud-asiatica proveniente dalla *Boswellia serrata* Roxb. Vi ebbe anche applicazioni terapeutiche, ma fin dalle origini, come già fra gli Ebrei, prevalse nell'uso delle fumigazioni rituali e del culto.

Era questo, il prodotto che Geremia (VI, 20) qualificava come « incenso di Saba », cioè delle regioni più meridionali dell'Arabia,

dove lo segnalavano in appresso anche Erodoto (III, 107), Teofrasto (*H. pl.* IX, 4), Strabone (XVI), Dioscoride (I, 81) e Plinio (XII, 14). I Sabei, arricchitisi oltre misura, stando alle antiche testimonianze, per il commercio oceanico, vendevano anche il loro incenso agli altri Arabi, che a loro volta lo portavano in Egitto ed in Siria. Tale commercio, che con assoluta probabilità fece parte di un gruppo di attività esostoriche, trovò dunque una continuazione logica nel periodo storico delle relazioni fenicie ed etrusche: cioè sul confine preistorico e protostorico per la regione Comasca, ma forse a tempo — io osservo — che già si andava preparando, se non addirittura compiendo la grande espansione persiana degli Achemenidi a ponente dei monti Elamitici, del Zagros e d'Armenia.

**B. Bonacelli**